

RICERCHE
ARCHEOLOGICHE A
SANT'ANDREA DI LOPPIO
(TRENTO, ITALIA)
L'AREA DELLA CHIESA

Barbara Maurina
Carlo Andrea Postinger

Con contributi di

Milena Anesi, Maurizio Battisti, Cinzia Borchia,
Roberto Cabella, Florence Caillaud, Sabrina Calzà, Claudio Capelli, Simone
Cavalieri, Anna Maria Fioretti, Luca Gardumi, Stefano Marconi, Marco Morghen,
Michele Piazza, Alberta Silvestri, Eleonora Tomasini, Fabiana Zandonai



ARCHAEOPRESS PUBLISHING LTD

Summertown Pavilion
18-24 Middle Way
Summertown
Oxford OX2 7LG

www.archaeopress.com

ISBN 978-1-78969-536-6

ISBN 978-1-78969-537-3 (e-Pdf)

© the individual authors and Archaeopress 2020

Cover: Foto P. Flamini - Archivio del Servizio Sviluppo sostenibile e aree protette della Provincia Autonoma di Trento (2012)

All rights reserved. No part of this book may be reproduced, or transmitted, in any form or by any means, electronic, mechanical, photocopying or otherwise, without the prior written permission of the copyright owners.

This book is available direct from Archaeopress or from our website www.archaeopress.com

Indice

Prefazione	v
Capitolo 1 Le indagini nell'area della chiesa di Sant'Andrea	1
Barbara Maurina, Carlo Andrea Postinger	
Capitolo 2 Lo scavo. Analisi stratigrafica e periodizzazione	22
Barbara Maurina	
Capitolo 3 Resti di sepolture e analisi dei reperti scheletrici umani	121
Cinzia Borchia, Sabrina Calzà	
Capitolo 4 Recipienti ceramici	140
Barbara Maurina, Milena Anesi, Claudio Capelli, Michele Piazza, Roberto Cabella	
Capitolo 5 Reperti in pietra ollare e manufatti litici	185
Barbara Maurina	
Capitolo 6 Reperti di vetro e pasta vitrea	189
Barbara Maurina, Alberta Silvestri, Anna Maria Fioretti, Fabiana Zandonai	
Capitolo 7 Reperti metallici	206
Barbara Maurina, Florence Caillaud, Simone Cavalieri	
Capitolo 8 Reperti numismatici	239
Marco Morghen, Carlo Andrea Postinger	
Capitolo 9 Prodotti laterizi	244
Luca Gardumi, Barbara Maurina	
Capitolo 10 Varie di terracotta e materia dura animale	258
Barbara Maurina	
Capitolo 11 Manufatti in selce	261
Maurizio Battisti, Fabiana Zandonai	
Capitolo 12 Indagini archeozoologiche	268
Eleonora Tomasini, Stefano Marconi	
Capitolo 13 Considerazioni conclusive	286
Barbara Maurina, Carlo Andrea Postinger	
Bibliografia	293

Autori dei testi:

Milena Anesi – Baselga di Piné (TN).

Maurizio Battisti - Fondazione Museo Civico di Rovereto, Rovereto (TN).

Cinzia Borchia – Mira (VE).

Roberto Cabella - Dipartimento di Scienze della Terra, dell'Ambiente e della Vita (DISTAV), Università degli Studi di Genova.

Florence Caillaud – Laboratorio di restauro archeologico, Via del Pratello 65, Bologna.

Sabrina Calzà – Rovereto (TN).

Claudio Capelli - Dipartimento di Scienze della Terra, dell'Ambiente e della Vita (DISTAV), Università degli Studi di Genova.

Simone Cavalieri – Trambileno (TN).

Anna Maria Fioretti - CNR - Istituto di Geoscienze e Georisorse, U.O.S. di Padova.

Luca Gardumi – Rovereto (TN).

Stefano Marconi - Fondazione Museo Civico di Rovereto, Rovereto (TN).

Barbara Maurina - Fondazione Museo Civico di Rovereto, Rovereto (TN).

Marco Morghen – Arco (TN).

Michele Piazza - Dipartimento di Scienze della Terra, dell'Ambiente e della Vita (DISTAV), Università degli Studi di Genova.

Carlo Andrea Postinger - Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto (TN).

Alberta Silvestri - Dipartimento di Geoscienze, Università degli Studi di Padova; CNR - Istituto di Geoscienze e Georisorse, U.O.S. di Padova.

Eleonora Tomasini – Rovereto (TN).

Fabiana Zandonai - Fondazione Museo Civico di Rovereto, Rovereto (TN).

Documentazione grafica:

Barbara Maurina (quando non diversamente specificato); Maurizio Battisti, Sabrina Calzà, Simone Cavalieri, Marco Nave.

Ricostruzioni grafiche d'ambiente:

Davide Lorenzon.

Documentazione fotografica:

Barbara Maurina e Carlo Andrea Postinger (quando non diversamente specificato), Marta Bottacchi, Florence Caillaud, Sabrina Calzà, Simone Cavalieri, Alessandro Dardani, Piero Flamini, Marco Nave, Anna Ucosich.

Rilievo topografico:

Lorenzo Prezzi, Carmelo Bona.

Fotopiani e rilievo 3D:

SAT Survey; ing. A. Bonfante in Visual 4D.

Ringraziamenti:

I curatori di questo volume desiderano rivolgere un sentito ringraziamento ai colleghi che con generosità hanno messo a disposizione a vario titolo le proprie competenze e dispensato consigli e suggerimenti. Con particolare gratitudine si rivolgono a Laura Anglani, Mauro Cortelazzo, Nicoletta Pisu e Roberta Zuech. Ciascun autore rimane comunque in toto responsabile di quanto pubblicato a proprio nome.

Per l'organizzazione dei campi estivi e per l'assistenza sul campo, si ringraziano i tecnici e gli operatori della Fondazione Museo Civico di Rovereto (Guido Bianchi, Carlo Caliari, Giovanni D'Alessandro, Osvaldo Maffei, Marco Nave, Remo Vettori, Diego Sartori); i ricercatori della Sezione Archeologia (Maurizio Battisti, Stefano Marconi) e i collaboratori delle Sezioni Archeologia e Scienze della Terra (Andrea Fogolari, Luca Gardumi, Laura Luzzi, Claudine

Marconi, Gabriele Mosca, Aronne Noriller, Cinzia Pezzato, Paolo Poda, Eleonora Tomasini, Arnaldo Tonelli); i dipendenti del Comune di Rovereto Franco Pomino, Paolo Setti, Silvano Delaiti e Adriano Potrich; i dipendenti del Comune di Mori Giuseppe Rizzi, Loris Sartori ed Erio Malfatti insieme all'architetto Giorgio Bais e all'Ufficio tecnico; il corpo dei Vigili del Fuoco di Mori e il comandante Piergiorgio Carrara; le guardie forestali del Servizio Parchi e Conservazione della Natura della Provincia Autonoma di Trento; la squadra addetta alla manutenzione della pista ciclabile Mori-Nago; gli operai della Squadra di Manutenzione Riserve Naturali Biotopo C10 del Consorzio Lavoro Ambiente Carlo Huber, Francesco Simonetti, Walter Zendri con il capocantiere Wrzos Wladyslaw.

Un sincero ringraziamento va ai tanti studenti tirocinanti e agli appassionati volontari che dal 1998 al 2017 hanno partecipato agli scavi e senza i quali il presente volume non sarebbe mai stato scritto. Li ricordiamo in ordine alfabetico: Chiara Arlanch, Ajit Arman, Alberto Amadori, Milena Anesi, Andrea Azzolini, Tommaso Baldo, Silvia Bandera, Veronica Barbacovi, Romina Belli, Jennifer Bertoldi, Alessandro e Luca Bezzi, Mariachiara Bonato, Cinzia Borchia, Michele Brembilla, Monica Brendolise, Manuela Bresciani, Barbara Brusic, Irene Caldana, Claudio Calliari, Diego Calliari, Greta Campostrini, Federica Campostrini, Enrico Cattani, Laura Centi, Chiara Cescatti, Maria José Chiesa, Francesco Ciaghi, Angela Ciavarrella, Paola Coller, Thomas Conci, Franco Corradini, Stefania Dalla Torre, Morena Dallemule, Umberto Dalmonego, Pamela Damiani, Manuela Debiasi, Anna De Rensis, Silvia Di Stasio, Francesca Donato, Tommaso Dossi, Nadia Emanuelli, Francesca Faccini, Luisa Fellin, Elisa Filippi, Davide Filz, Giulia Foradori, Valeria Franceschini, Francesca Francesconi, Denis Francisci, Julia Franz, Simone Frisetti, Alice Frizzera, Alessandra Frongia, Alessio Gabrielli, Simone Gaio, Stefania Galli, Monica Gamba, Marcello Giampiccolo, Peter Giampiccolo, Chiara e Vittoria Giordani, Costanza Giovanazzi, Giorgia Ginevra Gottardi, Luisa Guerri, Alessandra Iadicicco, Anna Kamarinopoulou, Romano Lanfranchi, Leonardo Lanfredi, Vanessa Leonard, Rossella Lever, Valentina Lorenzi, Angela Maccarinelli, Alberto Manica, Silvia Manica, Andrea Marani, Giovanni Marchesoni, Viviana Marchi, Benedetta Margoni, Egon Marinoni, Sara Marisa, Mirko Martini, Federica Mele, Miriam Mondelli, Sara Muraro, Caterina Nemela, Marco Nicolussi Anzolon, Maria Norikova, Simone Normani, Cecilia Noro, Caterina Ognibeni, Lorenza Ongaro, Valentina Palumbo, Matilde Peterlini, Eliana Petrolli, Cristina Pilati, Jacopo Posanti, Alice Pozzato, Giulia Rebonato, Elena Regola, Chiara Rinaldi, Stefano Rizzi, Valentina Palumbo, Chiara Piccoli, Guido Piffer, Roberta Pisani, Elisa Piz, Silvia Poli, Lorenzo Sansoni, Mirko Santacattarina, Milena Sardagna, Jacopo Scoz, Federica Setti, Chiara Silli, Paola Siviero, Lucia Desirée Stedile, Veronica Stedile, Francesca Tardivo, Diego Tomus, Riccardo Tonelli, Serena Toniello, Emanuele Tranquillini, Virginia Trinco, Tatiana Trunova, Giada Vicenzi, Michele Zadra, Giulia Zaffaroni, Anna Zamarioi, Enrico Zambotti, Giovanni Zambotti, Eleonora Zampieri, Luca Zaniboni, Giulia Zanini, Alessandro Zen, Antonietta Zichella, Antonio Zomer, Chiara Zuanni.

Un commosso ricordo va a chi nel frattempo ci ha lasciato: Roberto Melini, Roberto Ponticello e Daniela Moser, ricercatori entusiasti, collaboratori preziosi, cari amici.

CVI pubblicazione del Museo Civico di Rovereto



Prefazione

“Un isolotto coperto di rovi e di pochi ammassi di rottami”, ubicato in una zona poco abitata al centro di un piccolo lago oggi prosciugato, è stato restituito attraverso questo volume ad una nuova realtà storica e umana. Barbara Maurina e Carlo Andrea Postinger, unitamente ad un nutrito gruppo di studiosi e specialisti delle discipline più diverse, ci raccontano la storia e le vicende millenarie di un luogo dimenticato: i ruderi della chiesetta di Sant’Andrea, l’antica cappella nel lago. Una narrazione a più voci che ci riconsegna un importante sito a lungo frequentato, cronistoria di una sequenza insediativa della quale rimaneva solo una vaga memoria e che rende ragione di strutture sopravvissute ormai solo attraverso un’incerta reminiscenza materiale e toponomastica.

Gli innumerevoli lavori intrapresi nell’ultimo ventennio hanno gettato nuova luce sulle fasi insediative tardo antiche e altomedievali dell’isolotto arricchendo il ventaglio delle riflessioni su un sito di notevole rilevanza strategica. La monografia sul *castrum* del 2016 ha così tracciato un quadro insediativo, dove due complessi residenziali riconducono a un sistema abitativo più vasto e articolato nell’ambito di una plausibile funzione militare. L’appetito conoscitivo, nel caso del volume oggetto di questa pubblicazione, è stato invece indirizzato a porre sotto una nuova luce ciò che rimaneva della chiesa di Sant’Andrea, un tempo caposaldo fondamentale di ogni determinazione confinaria per via della sua posizione strategica e geografica. Dalle indagini sul campo a tutto il cospicuo lavoro di elaborazione e studio dei dati raccolti, lo sforzo di un’equipe dalle più molteplici competenze ha saputo districare le complesse sequenze di una stratificazione dalle frequenti aritmie. Un’indagine archeologica protrattasi nell’arco di vari anni che ha avuto il merito di saper ricavare, da un luogo caduto nell’oblio e latore solo più del riecheggiare di ricordi, l’inattesa ricostituzione di nuova conoscenza. Quanto proposto nelle pagine che seguono poggia saldamente su un’accurata e coerente attività d’indagine articolata secondo una cospicua serie di dati, colti e studiati con puntuale valutazione, fornendo al lettore una convincente dimensione critica. La ricchezza delle informazioni ricavabili per ogni singolo capitolo porta chi legge a divenire partecipe di problematiche di ampio respiro sentendosi catturato nell’attenzione anche per tematiche solitamente un po’ più ostiche e proprie di specialisti del settore. L’excursus sulle fonti documentarie, per quanto assai modeste per non dire silenti, ha il merito di ricollocare l’edificio e le sue vicende storiche, dalle prime testimonianze documentarie fino alla sua dismissione con la costruzione dell’edicola moderna, all’interno di un quadro di giurisdizioni civili ed ecclesiastiche. Il supporto dell’apparato iconografico, in un accattivante rimbalzo di fonti, diviene il veicolo interpretativo per afferrare i piccoli indizi delle notazioni grafiche. Perno dell’intera struttura del volume è l’intricata sequenza del deposito stratificato, decodificata attraverso il dettaglio di una minuziosa scomposizione, mediante un elaborato processo analitico nel quale si è dedicata particolare attenzione all’elemento più infinitesimale emerso dalle indagini e recuperato nel corso dei lavori. Si è saputa leggere nel dettaglio la digressione delle periodizzazioni, ridando vita e soprattutto storia a eventi e attività, identificando anche i labili tratti di ciò che non esiste più. Da una balbettante sequenza cronologica, per via delle numerose lacune o assenze stratigrafiche, si è giunti a conseguire un affidabile resoconto della storia di un sito con le sue innumerevoli trasformazioni. Dallo studio dei materiali più diversi emerge il persuasivo intento di far sì che ogni singolo elemento emerso dal terreno divenga parte del tutto. Come nel caso dello studio delle varie classi ceramiche in cui, oltre all’esame di quanto recuperato all’interno di ogni singolo strato, è proposto un quadro d’insieme dei caratteri di ogni classe fornendo una sintesi dello stato degli studi per un vasto ambito territoriale. Nella disamina di quella particolare tipologia ceramica si giunge a ricomporre il quadro del vissuto quotidiano ridando al semplice coccio una valenza storica. Con un indubbio senso critico è stato composto un coerente panorama costruito di volta in volta su affondi puntuali arrivando alla radice di specificità per ogni singolo frammento. L’attenzione, seguendo i criteri di questa prassi, è stata rivolta a particolari lamine in metallo la cui analisi, supportata da un’ampia visione d’insieme a dimensione europea, accompagna il lettore verso un accurato esame deduttivo nel ricostruire un particolare oggetto, un’armatura lamellare, e il suo sistema di assemblaggio facendo tesoro delle peculiarità di analoghi rinvenimenti. Il ritrovamento di una tomba alla cappuccina e lo studio antropologico del materiale osteologico forniscono lo spunto per un confronto con le evidenze sepolcrali presenti in Trentino-Alto Adige/Sudtirolo e nelle zone limitrofe. Vetri, metalli, monete e altri materiali appartenenti ad oggetti della vita quotidiana, insieme alla fauna, costituiscono il puntuale corollario di uno studio che non si è lontani dal poter considerare come onnicomprensivo.

Questo lavoro ci mostra, nei suoi criteri metodologici, la piena padronanza di una procedura di ricerca e analisi di un sito e delle sue risultanze archeologiche. Permette di arricchire le conoscenze su molti aspetti territoriali e culturali di un luogo dimenticato dando vita e forma storica a segni, oggetti e materiali, in definitiva alle interazioni fra uomo e ambiente. La nutrita serie di studi che correda il volume ci fornisce un’immagine della complessità della ricostruzione dei processi storici soprattutto se si riflette sulla debole entità dei resti portati in luce. Il contributo di

coloro che hanno preso parte a questo progetto s'identifica nella capacità di saper far dialogare tra loro i manufatti arrivando ad ottenere, in una lucida esposizione, l'eufonia delle informazioni che essi sono in grado di esprimere.

Mauro Cortelazzo

Capitolo 1

Le indagini nell'area della chiesa di Sant'Andrea

Barbara Maurina, Carlo Andrea Postinger

Abstract: The Investigations in the Area of the Church of Sant'Andrea

In the first chapter, after a brief configuration of the environmental context of the “Provincial Natural Reserve Lake Loppio” where the ruins of the ancient church of Sant'Andrea are situated, the archival sources which mention the sacred building (documented from 1178) will be analysed. Practically everything about it is unknown: its period of construction, its pertinence (public or private), its function, its parish of origin, its relationship with surrounding settlements and the noble families of the area, in the first place that of Castelbarco. Even the exact date when it was abandoned and consequently fell into ruin (and was dismantled) is unknown.

The position of the building is strategic, being situated a short distance from the pass of San Giovanni, in an uninhabited area where transit was made difficult by the presence of the lake and steep mountainsides. The area around the lake was for centuries – from at least 1171 – at the centre of heated conflicts of a territorial nature, between the communities and signories of Brentonico, Mori, Nago and Gardumo. In this context the church, rather than as a place of worship, was defined as a place representing the claims of some against others, that is a fundamental cornerstone for determining boundaries. The only evidence of its use as a place of worship goes back to 1399; in the same 14th century is found the oldest, though schematic and cursory, representation of the building on a map. The church appears placeable with relative certainty in the parish of Gardumo from the 13th century, but subsequently (possibly in the second/third quarter of the 1400s, in any case before 1470) passed to the parish of Mori. Or perhaps it returned there, since, according to some scholars, in fact the parish of Gardumo germinated from that of Mori.

The fortunes of the church seem to be related to a not well-defined “bastion” which the Venetian Republic built on the Rise of Sant'Andrea in 1508 during the conflict with Emperor Maximilian I of Hapsburg. This term probably indicated rather than a particular, specifically constructed building, a temporary fortified camp of a small but adequate contingent posted on the island. Probably the Venetian army made use of pre-existing structures, adapted and reinforced with provisional, perishable constructions for an “emergency” garrison at a delicate point of transit.

The last information relating to the church go back to the period between 1644 and 1651, and testify to the existence in the area, once again, of tensions of a jurisdictional and border nature connected to the practice of “rogation”, or the performance of votive processions with strong territorial valency that the community of Mori carried out at least from 1618 to the chapel of Sant'Andrea where, it seems, the Gospel was sung. After this date the church disappears from written sources (but not from maps, even though reduced to a simple symbolic mark) and – reduced to ruins – it was substituted in its role as a topographic point of reference by an edicule with four opposite niches of uncertain date and today also half- destroyed. It is possible that it ceased to be used and maintained from about the 17th century, even if popular tradition has it as destroyed by passing French troops in 1703 during the Spanish War of Succession.

The last part of the chapter refers to aspects related to archaeological research in the area of the Lake Loppio and the island of Sant'Andrea, beginning with the nineteenth century information coming from occasional archaeological finds, mostly of the Roman period,

Keywords: Lake Loppio, Church of Sant'Andrea, Environment, Archival Sources, Archaeological Research.

1.1 Il contesto ambientale

Barbara Maurina

I ruderi della chiesa di Sant'Andrea, il cui scavo archeologico costituisce il principale oggetto del presente volume di studi, sorgono a un'altitudine di 262-263 metri s.l.m., sulla sommità dell'omonimo isolotto, situato in prossimità della sponda occidentale del lago di Loppio, nel territorio del comune di Mori in

provincia di Trento, nel Trentino meridionale (Figure 1.1 e 1.2). Il bacino si estende in corrispondenza del tratto settentrionale della valle di Loppio, una valle trasversale che si diparte dalla valle dell'Adige poco a sud di Rovereto, incuneandosi tra le pendici del Monte Baldo a sud e quelle del Monte Biaena a nord con direzione est-ovest nel primo tratto e nordovest nel secondo tratto (Figura 1.3). Lo costeggiano a ovest la pista ciclabile Mori-Torbole e la strada statale 240



Figura 1.1. Immagine del Norditalia, con localizzazione del sito di Loppio.

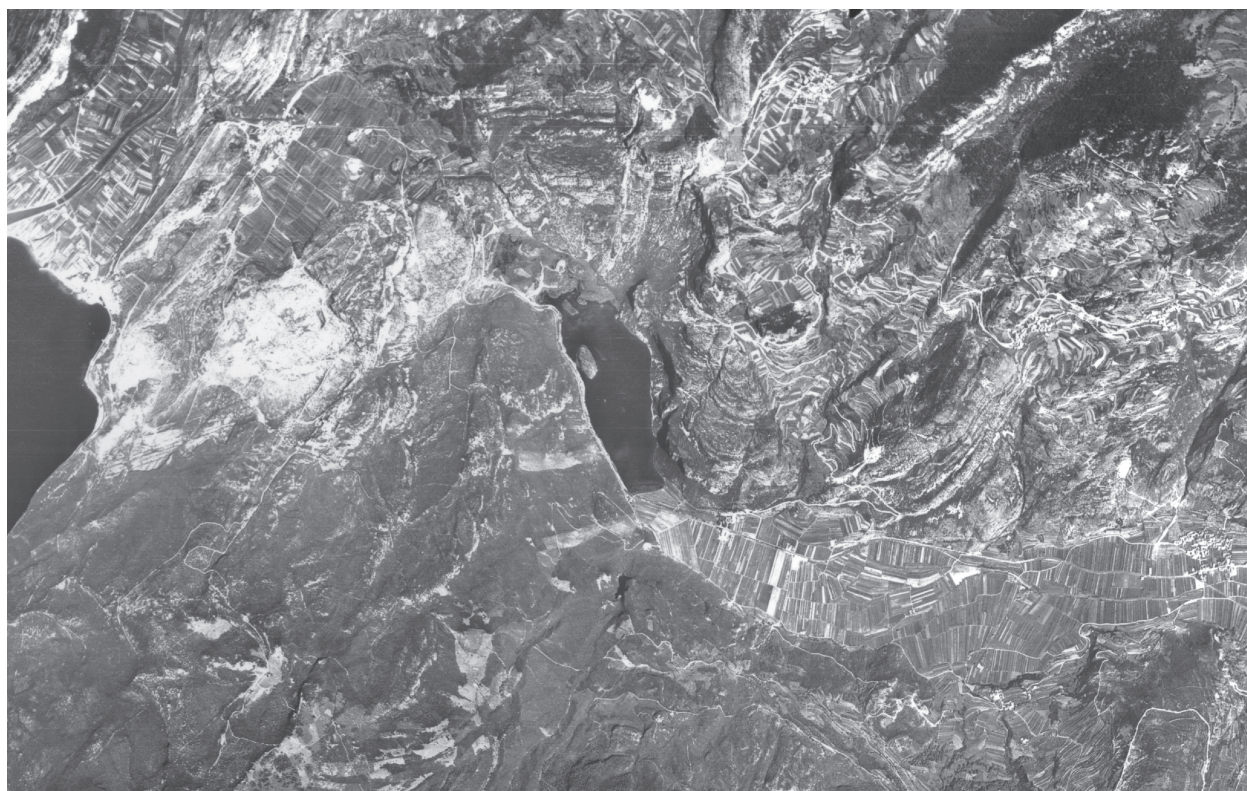


Figura 1.2. Ritaglio di una foto aerea del 2 agosto 1954. Nella foto è riconoscibile al centro il lago di Loppio, poi prosciugato.

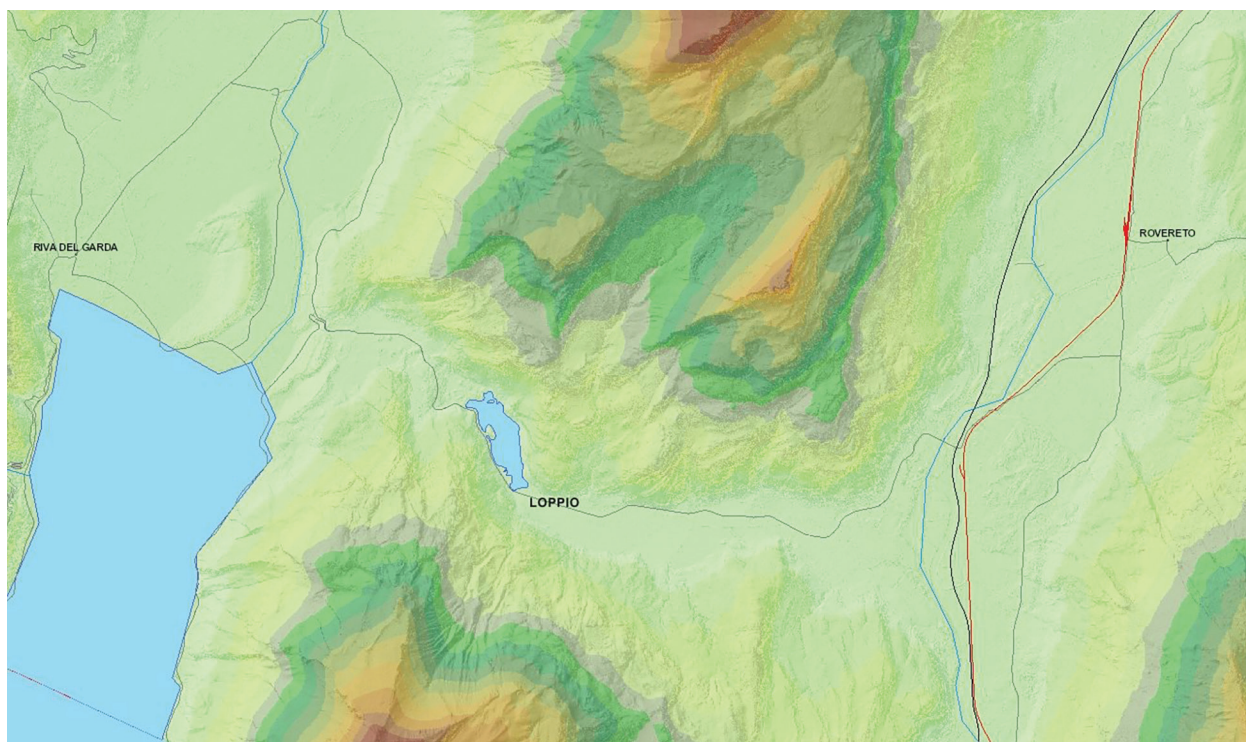


Figura 1.3. Carta della Valle di Loppio. Provincia autonoma di Trento - Sistema Informativo Ambiente e Territorio (<https://webgis.provincia.tn.it>).

di Loppio e Val di Ledro, che mettono in collegamento la Vallagarina con il lago di Garda, distante circa 7 chilometri dal sito.

La conca lacustre, alimentata da sorgenti carsiche sommerse, nel 1956 venne prosciugata artificialmente durante i lavori per la costruzione della galleria sotterranea Adige-Garda, conclusi nel 1959; fino ad allora, secondo il rilievo catastale storico¹, esso copriva una superficie di circa 6 km², estendendosi per 1870 m di lunghezza e 480 m di larghezza; la profondità raggiungeva al massimo i 4 m, mentre il livello medio delle acque era di 220 m s.l.m. La genesi del lago si può far risalire ai periodi Tardoglaciale e Postglaciale, quando allo sbocco delle incisioni vallive si verificarono prima la formazione di apparati di conoide di natura alluvionale detritica e poi l'accumulo di imponenti frane staccatesi dai versanti², che concorsero alla formazione per sbarramento del bacino lacustre. Da esso emergevano alcuni dossi di varie dimensioni, spesso corrispondenti a monoliti di frana; il maggiore di essi, costituito da roccia in posto, corrisponde all'isola di Sant'Andrea.

Dal punto di vista geologico, i termini più antichi presenti nel sito sono costituiti da dolomie e calcari dolomitizzati afferenti alla Formazione della Dolomia

Principale; sono poi presenti le Formazioni con calcari di piattaforma e rampa-laguna che costituiscono il Gruppo dei Calcari Grigi e i calcari di ambiente marino più profondo della Formazione del Rosso Ammonitico Veronese. Vi sono infine rocce magmatiche basiche riferibili all'attività eruttiva eocenica.

Il prosciugamento del lago di Loppio nel 1956 provocò una profonda alterazione ambientale che trasformò il lago alpino in una conca palustre, che occasionalmente torna a riempirsi nei periodi caratterizzati da piogge intense (Figure 1.4 e 1.5). Tuttavia, proprio in virtù di tale condizione, l'alveo del lago rappresenta un sito umido di notevole interesse naturalistico ed ecologico, grazie al ricco e variegato mosaico ambientale che lo caratterizza e rende possibile, tra l'altro, la compresenza di specie mediterranee e continentali³. Per tale ragione il sito, la cui superficie complessiva supera i 112 ettari di superficie, fin dal 1987 è entrato a far parte delle aree protette della Provincia Autonoma di Trento e oggi costituisce una delle maggiori Riserve Naturali Provinciali del Trentino.

A seguito delle pluriennali ricerche archeologiche condotte nel sito dal Museo Civico di Rovereto⁴ e della messa in luce dei resti della chiesa di Sant'Andrea

¹ Cfr. Venzo 1938; Tomasi 1962.

² Per l'approfondimento di tali aspetti, si veda Finotti *et al.* 2016.

³ Sugli aspetti vegetazionali e floristici si veda Prosser, Bertolli 2016.

⁴ Dal 2012 Fondazione Museo Civico di Rovereto.



Figura 1.4. Foto panoramica da elicottero dell'alveo del lago di Loppio e dell'isola di Sant'Andrea, da nord (Archivio del Servizio Conservazione della Natura e Valorizzazione ambientale della Provincia Autonoma di Trento – autore Piero Flamini, 2012).

e di un insediamento castrense, nel 2011 la allora Soprintendenza per i Beni Librari Archivistici e Archeologici della Provincia Autonoma di Trento ha finanziato e coordinato un progetto di consolidamento e restauro architettonico delle strutture archeologiche, cui nel 2012 ha fatto seguito un intervento di ripristino, riqualificazione ambientale e messa in sicurezza del sito, realizzato dal Servizio Conservazione della Natura e Valorizzazione ambientale della Provincia. L'area archeologica è stata quindi provvista di un'installazione pannellistica e affidata in gestione alla Fondazione Museo Civico di Rovereto; dopo l'inaugurazione ufficiale, avvenuta nel luglio del 2013, è stata riaperta al pubblico ed è ora liberamente accessibile da parte dei visitatori.

1.2 La chiesa di Sant'Andrea nelle fonti documentarie

Carlo Andrea Postinger

1.2.1 Premessa

Dal punto di vista delle fonti archivistiche dell'antica chiesa di Sant'Andrea si ignora praticamente tutto: la data (o almeno il periodo) di costruzione, la pertinenza (se cioè si trattasse di un edificio privato, oppure aperto all'utilizzo comunitario), la funzione (escludendo che svolgesse cura d'anime, se per esempio fosse un oratorio, un santuario, una chiesa votiva oppure ospedaliera)⁵, la pieve di riferimento (quella di Mori o

⁵ È anche incerta, ma da non trascurare, l'eventuale relazione



Figura 1.5. Foto da drone dell'isola di Sant'Andrea, da est (Archivio Fondazione Musei civici di Rovereto – autore Alessandro Dardani, 2013).

quella di Gardumo? Nei pressi arrivavano inoltre anche quelle di Nago e di Brentonico), la relazione con i centri abitati limitrofi e con le famiglie signorili della zona, in primo luogo quella dei Castelbarco. Perfino l'epoca esatta del suo abbandono e della sua conseguente rovina (o del suo smantellamento) ci resta ignota e il dato appare ancora più sconcertante in quanto nemmeno le risultanze archeologiche forniscono elementi sufficienti e conclusivi per quanto riguarda gli estremi cronologici del periodo d'uso dell'edificio⁶.

La questione è particolarmente stimolante in quanto, assodato che oltre alle evidenze materiali (che raccontano peraltro solo di un piccolo edificio dall'assetto architettonico di tipo genericamente

romanico) esistono incontrovertibili prove documentarie dell'esistenza – e dell'utilizzo – della chiesa ancora in età moderna (e precisamente in epoca barocca), appare difficilmente spiegabile il motivo del silenzio a riguardo di essa da parte delle fonti, soprattutto quelle ecclesiastiche, le quali in effetti allo stato delle conoscenze risultano non menzionare mai tale cappella⁷. Quest'ultima osservazione suscita diverse perplessità, perché viene spontaneo immaginare che un edificio di questo genere dovesse pur comportare – o poco o tanto – interessi di qualche tipo, essenzialmente di carattere economico, ed è piuttosto strano, per quanto non del tutto eccezionale, che nulla di scritto al riguardo (per fare un esempio) di dotazioni, rendite patrimoniali, giuspatronati e benefici sia rimasto negli archivi. Perfino nel caso di luoghi più modesti e periferici non è raro riuscire a rintracciare almeno qualche notizia, quantomeno negli atti delle visite pastorali, che anche solo a livello di pura menzione non mancano solitamente di ricordare pure le cappelle private e perfino la

in questo senso con il *castrum* preesistente. Per un sommario inquadramento di questo episodio edilizio nella prospettiva dell'organizzazione ecclesiastica del Trentino medievale v. Brogiolo 2013a (per le prime fasi della cristianizzazione; Sant'Andrea è menzionata a p. 9), Curzel 2013 (in particolare sulla "rivoluzione pastorale" del XIII secolo, p. 22) e Ibsen 2013 (a p. 76 cenni sul fervore dell'edilizia ecclesiastica tra XII e XIII secolo).

⁶ In proposito basti qui rinviare ai contributi specifici raccolti in questo volume.

⁷ Il dato mi è stato confermato da Emanuele Curzel e Marco Stenico, che colgo qui l'occasione per ringraziare.

memoria di edifici ormai abbandonati e in disuso⁸. E se, come sembra di poter dimostrare, la cappella di Sant'Andrea rimase probabilmente in attività, e comunque certamente in piedi, fino agli anni centrali del XVII secolo, queste osservazioni risultano ancora più sorprendenti, dato anche il confronto con almeno due casi in qualche misura paragonabili a questo: la non distante – in linea d'aria – chiesa di Santa Giustina nella pieve di Gardumo, che viene ricordata più volte nei documenti dell'archivio diocesano (fino addirittura al 1839, nonostante a quell'epoca essa fosse ormai in rovina)⁹, e la chiesa di San Martino presso il lago di Cei, in pieve di Villalagarina (simile a Sant'Andrea anche per quanto riguarda le caratteristiche morfologiche del sito e probabilmente per la relazione con un insediamento fortificato altomedievale), per la quale ultima nonostante la complessiva aridità delle fonti – che lasciano molte zone d'ombra circa la storia antica dell'edificio – a partire circa dal Seicento quell'archivio restituisce invece una discreta serie di testimonianze¹⁰. Insomma, gli interrogativi vanno ben oltre quelli più immediati circa la cronologia e la vicenda storica della chiesa e coinvolgono anche le cause di questa particolare situazione archivistica.

Un ulteriore aspetto critico è costituito dalle caratteristiche delle attestazioni scritte della chiesa, che pure si riescono a raccogliere: non solo infatti si tratta di menzioni tanto rare e sparse quanto distribuite entro un arco cronologico assai ampio, ma per giunta esse sono nella maggior parte piuttosto ripetitive e alquanto generiche, nonché mute riguardo alla materialità, per così dire, e all'utilizzo concreto dell'edificio; inoltre risultano perlopiù cronologicamente sfasate rispetto alle pochissime fonti iconografiche utili, cui pertanto sono a fatica avvicinabili. Per prima cosa, dunque, è necessario ricapitolare lo *status quaestionis*.

1.2.2 Le attestazioni documentarie della chiesa e la "porta" di Sant'Andrea

La più antica menzione oggi nota del lago di Loppio (anticamente però chiamato "lago di Sant'Andrea", dal nome appunto della chiesa) risale al 1171, e si colloca nell'ambito di una disputa – di cui questa è anche la prima notizia – corrente tra le antiche comunità di

Mori, Brentonico, Nago e Gardumo circa l'appartenenza del monte Bordina. In quell'anno il vescovo di Trento Adelpreto regolava infatti la questione in particolare tra i naghesi e i moriani, definendo i confini tra i rispettivi territori "a *Plano de Altissimo et terminus qui est superius, a Valle Saiol et terminus de Pratortore et terminus de Dossalto Pozmaior et fontana et porta lacus Sancti Andree*"¹¹. Sette anni più tardi sarebbe stata seppur indirettamente citata anche la chiesa che sorgeva appunto sulla sommità della sua isola maggiore: nel 1178 due documenti distinti, ma riferiti alla medesima circostanza, alludono infatti ad uno *iure introitus ecclesie Sancti Andree*¹². È questa la prima testimonianza documentaria relativa al nostro edificio: bisogna infatti ricordare che essendo stato da tempo corretto il doppio errore che scambiava questa chiesa con quella omonima di Torbole, e l'anno 1183 del documento ad essa relativo con un erroneo 1138, è venuta da tempo a cadere la datazione tradizionale che anticipava di quarant'anni quella che si credeva la sua prima attestazione¹³.

Le medesime fonti, descrivendo il tracciato confinario che divideva le comunità di Mori e Brentonico da quelle di Nago e Gardumo, indicano inoltre nei pressi del lago di Loppio una struttura rispettivamente definita "*portam quam vocatur porta quae est super viam*" e "*portam quae est super viam quae vocatur porta*". Questa espressione è certo da mettere in relazione con quella ("*porta lacus Sancti Andree*") già impiegata, come si è visto, nel 1171, quando però il documento – a differenza di quelli successivi – non menzionava affatto la chiesa. Tale porta, che si trova "sopra la strada" e che è "detta porta" (si noti che il primo sostantivo in latino è declinato, mentre non lo è il secondo, utilizzato perciò a significare qualcosa d'altro) o "del lago" o anche "di Sant'Andrea" (e non "della chiesa di Sant'Andrea", ciò che sarebbe stato normale scrivere se avesse avuto a che fare con l'*ecclesia*), risulta quindi essere – come si è già avuto modo di argomentare in altra occasione

⁸ Un caso molto simile, anche per altri aspetti come si vedrà, è quello della non distante chiesa di San Tomè, in località Vignolo, di cui non sembra esserci traccia documentaria fino al 1749, quando però viene menzionata negli atti della visita pastorale di quell'anno (Brogiolo 2013b).

⁹ Su questa chiesa, abbandonata nel XVIII secolo, v. Turrini 2013. Va notato che presso di essa fu rogato il documento del 1463, di cui presto si dirà, che allude anche alla chiesa di Sant'Andrea.

¹⁰ All'epoca la chiesa – che a differenza di Sant'Andrea è ricordata nella visita pastorale del 1537-1538 – era sede di un romitorio; su di essa v. Pisu 2013 e Postinger 2017, p. 34. Situazioni analoghe si trovano a San Martino di Bleggio e San Martino di Lomaso (v. rispettivamente Bellosi, Cavada 2013 e Colecchia 2013). Anche queste chiese sono menzionate nella citata visita pastorale.

¹¹ Curzel, Varanini 2011, n. 16 pp. 131-133. Il documento è una copia del 1340 di una copia autentica del 1277 del documento originale.

¹² Archivio di Stato di Trento, *Archivio principesco vescovile, Sezione latina*, capsula 37 nn. 38a (1178, "*salvo introitu ecclesie Sancti Andree*"); 38b (1178, "*salvo introitu ecclesie Sancti Andree, eundi et exeundi*"). La vicenda di questi documenti è particolarmente intricata e deve essere spiegata: all'Archivio di Stato di Trento si conserva una pergamena (*Archivio principesco vescovile, sezione latina*, capsula 37 n. 38) redatta il 13 giugno 1340, che contiene la copia di un atto del 1178 (n. 38a), la copia di un secondo atto del 1178, analogo al primo ma riprodotto da una copia del 1277 (n. 38b) e infine la copia di un atto del 1240, a sua volta tratta da una copia del 1278 (n. 38c). Tutti e tre i documenti (editi in Curzel, Varanini 2011, n. 21, pp. 137-142) riguardano la vertenza di cui sopra. Altra copia del documento del 1178, datata 1358, si conservava nell'archivio comunale di Rovereto (Chiesa 1904, p. 16 n. 35).

¹³ Curzel 1999, p. 140, n. 15 (la cappella di Torbole dipendeva dal monastero benedettino di San Lorenzo di Trento). La dedizione al patrono dei pescatori Sant'Andrea, il fratello di Pietro che abitava sulle rive del lago di Tiberiade, potrebbe giustificarsi proprio con la presenza dello specchio d'acqua, come potrebbe essere il caso appunto della chiesa di Torbole sul Garda o di quella di Terlago, entrambe vicine a bacini lacustri.

– una struttura a parte¹⁴. Le sue caratteristiche e la sua precisa ubicazione sono tuttora ignote, ma si può credere che essa sorgesse in relazione con una strettoia o comunque un passaggio obbligato esistente tra l'isola e le vicine pendici montuose a sud-ovest di essa¹⁵. È stata inoltre proposta l'ipotesi che si potesse trattare di uno sbarramento fortificato di origine tardoantica¹⁶.

Da questo momento in poi, sebbene in modo intermittente, il nome della *ecclesiam sancti Andreae* ricorre di nuovo nel 1240 (*usque plebe Murii, cum intratu et exitu dosi et ecclesie Sancti Andreae*)¹⁷, nel 1333 (*usque ad portam seu dorsum Ecclesiae S. Andreae*)¹⁸, nel 1342 (*usque ad portam Sancti Andreae includendo cum Ecclesia totum Dossu Sancti Andreae*)¹⁹ e infine nel 1399 (in realtà era l'ultimo giorno dell'anno) quando un tale Pietro da Loppio facendo testamento "*legavit et iudicavit pro anima sua capelle Sancti Andreae unam caciam olley pro luminariis, pro uno anno*"²⁰. Questo documento, sul quale più avanti torneremo, è particolarmente importante perché costituisce in pratica la prima e per molto tempo anche l'unica attestazione del fatto che nel nostro edificio si svolgesse effettivamente una qualche attività liturgica. Alla fine del XIV secolo risale peraltro anche la più antica, per quanto estremamente sommaria, rappresentazione della chiesa, che è ritratta su una pergamena contenente una topografia del lago di Garda²¹. L'edificio è tratteggiato in maniera

molto elementare ed è presentato come una piccola costruzione parallelepipedica coperta da un tetto a doppio spiovente sul quale (o dietro al quale) spunta quello che potrebbe essere un campaniletto, forse a vela o in celletta chiusa (lignea o in muratura). L'attenzione del cartografo per un edificio così modesto, in questo come nei casi successivi, si potrebbe spiegare forse con la particolare posizione della chiesa, ubicata proprio nel punto d'incontro di più giurisdizioni civili ed ecclesiastiche e per questo al centro di tensioni secolari, o comunque con qualche particolarità che doveva renderla significativa ai suoi occhi.

Le testimonianze scritte comunque riprendono nel 1423, quando viene nuovamente ricordato il "*loco portae penes Dossu Sancti Andreae, existens in lacu Sancti Andreae*"²² e si allude ancora a uno *iure introitus* nella chiesa spettante agli uomini di Mori; seguono, alcuni decenni più tardi, due celebri mappe che conservano le testimonianze iconografiche forse più realistiche, o se non altro meno vaghe e approssimative²³, della nostra cappella: si tratta della cosiddetta "Carta dell'Almagià" (Figura 1.6), databile verso gli anni Sessanta del Quattrocento, e della "Carta di S. Maria della Carità", di poco più tarda (Figura 1.7)²⁴: in entrambe l'edificio, analogamente a quanto già visto, risulta composto di un unico volume coperto da tetto a capanna con doppia falda e da quello che sembra un campanile (a vela o a cella) che spunta sopra (o dietro) ad esso, in direzione nord-est²⁵. Inoltre sul fronte ovest appare collocata la porta d'ingresso, sopra la quale nel secondo disegno si scorge anche un oculo, mentre sul fianco sud si nota in entrambi i casi una seconda apertura, probabilmente una finestra. Circa negli stessi anni, e precisamente nel 1483, riferisce per iscritto della chiesa anche il cronista veneziano Marin Sanudo, il quale descrivendo la zona del passo di San Giovanni racconta come ivi "*è laco di S. Andrea, longo mia uno, largo uno quarto, et circumquaque 3 mia, l'acqua par morta, et è verde; in mexo dil qual è uno colletto picollo con una chiesa, per la quale il lago è cognominato*"²⁶. Lo stesso autore c'informerà in seguito del fatto che, nel marzo 1508, i veneziani impegnati nelle operazioni militari contro Massimiliano d'Asburgo "*hanno provisto a uno isoloto in mezzo il lago di Sant'Andrea, fato uno bastion*

¹⁴ È dunque da respingere l'interpretazione a suo tempo suggerita da Alessio Less che, riferendosi a un analogo documento del 1342 cui ora si accennerà spiegava che "la porta, quindi la facciata della chiesa rappresentava il termine di confine, cioè la Bordina era di Nago fino alla linea tracciata sul fianco del monte in continuazione della linea della facciata (Less 1981, p. 189).

¹⁵ Tale struttura diede il nome al luogo; nei paraggi sono attestati toponimi simili: in località 'Vallone delle Porte' presso Castel Verde, e alla "Porta dell'Ischia [cioè isola, n.d.r.] Rigotti, subito sopra il ponte di Ravazzone" (Veronesi 2007 [ma 1893], p. 17).

¹⁶ Note più diffuse sulla questione della "porta di Sant'Andrea" in Postinger 2016, pp. 21-23.

¹⁷ Archivio di Stato di Trento, *Archivio principesco vescovile, Sezione latina*, capsula 37 n. 38c (1240, "*usque plebe Murii, cum intratu et exitu dosi et ecclesie Sancti Andreae*"). Annoto qui che il "*Liber censuum*" che registra le rendite dovute dalle comunità locali alla chiesa di Roma ricorda "*in episcopatu tridentino. Ecclesia Sancti Andreae II solidos imperialium*" (Curzel 2004, p. 517), ma questa attestazione, databile verso il 1236, non può essere riferita con certezza alla nostra chiesa, ed anzi ciò sembra alquanto improbabile. La chiesa non è poi menzionata nella colletta papale del 1309.

¹⁸ Baroni Cavalcabò 1777, pp. 269-272, doc. n. 74. in un passo precedente ci si riferisce "*ad dorsum S. Andreae, seu ad Ecclesiam Sancti Andreae*" mentre la tarda copia dello stesso documento conservata presso l'Archivio di Stato di Trento attesta una variante del medesimo passaggio significativamente diversa: "*ad portam Sancti Andreae, seu ad ecclesiam sancti Andreae*" (Archivio di Stato di Trento, *Archivio principesco vescovile, sezione latina*, capsula 32 n. 81; copia del 1413, settembre 6).

¹⁹ Baroni Cavalcabò 1777, pp. 272-273 (1342, maggio 29).

²⁰ Archivio di Stato di Trento, *Capitolo del Duomo di Trento*, n. 1141 (1399 dicembre 31). Ringrazio Marco Stenico di avermi cortesemente segnalato questo documento. Che debba trattarsi proprio della nostra chiesa lo si desume dal fatto che il testatore fosse di Loppio e protagonista anche di alcune compravendite di terreni in quelle campagne, come risulta da altri documenti dello stesso fondo; d'altra parte non si vede quale relazione egli potesse avere con la chiesa omonima di Torbole, in pieve di Nago.

²¹ *Mostra Cartografia* 1985, p. 19, cat. n. 1, Tav. I, Cambié 2005 (dettaglio

a p. 28); Dai Pra', Gemignani, Ronchini 2011, pp. 76-77.

²² Baroni Cavalcabò 1777, p. 274 (1423 luglio 19). Il documento è riprodotto in copia seicentesca anche in Archivio di Stato di Trento, *Atti trentini, Serie I, n. XI, B. 41, fasc. 13, c. 8r*, ma viene datato al 1433. Altri documenti del 1401 e 1468, relativi sempre alla causa per il Monte Bordina, sono conservati in copia alle cc. 3 e 14.

²³ Le vedute successive a queste, come ad esempio quella del Burgkglechner, sono da ritenersi sostanzialmente astratte e prive di valore documentario.

²⁴ V. rispettivamente Lodi, Varanini 2014 e *Mostra Cartografia* 1985, p. 22 n. 5.

²⁵ In effetti lungo il fianco settentrionale della chiesa è emerso durante gli scavi un piccolissimo ambiente, difficilmente interpretabile ma forse da associare alla presenza proprio di un campanile.

²⁶ Sanuto 1847, p. 93.



Figura 1.6. Particolare della Carta dell'Almagià con il Lago di Loppio e l'isola di Sant'Andrea. Venezia, Archivio di Stato, *Miscellanea mappe*, dis. 1438 (da Lodi, Varanini 2014).

*et postovi custodia, per esser il passo di andar a Riva*²⁷. Il riferimento è probabilmente a quegli 83 uomini di cui riferisce la copia ottocentesca eseguita dal trentino Giovanni Battista Sardagna di un documento – peraltro non datato ma a quanto sembra conservato a Venezia²⁸ – a tenore del quale tanti erano gli armati che Brunoro da Bruna avrebbe condotto “*al lageto de S. Andrea*” per presidiarlo²⁹. Fino ad oggi, tuttavia, gli scavi archeologici non hanno riportato alla luce alcuna testimonianza di questo apprestamento militare, probabilmente provvisorio e deperibile, circa il quale vale la pena di aprire ora una breve parentesi.

1.2.3. Il bastione di Sant'Andrea

La definizione di “bastione” è infatti piuttosto sfuggente: in teoria con questo nome si indica un elemento delle fortificazioni permanenti consistente in “un vasto terrapieno rivestito di muro”³⁰ a pianta circolare o poligonale connesso alle cortine di una cinta

muraria (in Trentino si può richiamare come esempio il caso eminente di castel Beseno, o quello minore delle mura roveretane, senza dimenticare la cinta clesiana nel castello del Buonconsiglio); in pratica però alla fine del Quattrocento – e nella espressione di Sanudo – esso va considerato piuttosto un accrescitivo del termine “bastia”. Quest'ultima, propriamente detta “bastita” o “bastida”, è invece un “caposaldo avanzato, a carattere semipermanente o addirittura mobile”³¹. Escluso, per ovvi motivi, che si tratti delle omonime macchine lignee da assedio – mobili per l'appunto – descritte nei trattati di Roberto Valturio e Francesco di Giorgio Martini (ripresi, assieme all'opera di Mariano di Jacopo, nello straordinario “fregio dell'arte della guerra” del palazzo ducale di Urbino)³², bisogna credere che il termine alluda nel nostro caso a una di quelle “fortificazioni di campagna costituite da una palizzata, una fossa ed un

²⁷ Sanuto 1898, VII, col. 364. Su questa guerra v. Postinger 2019.

²⁸ Gorfer 1994, p. 120 n. 59.

²⁹ Biblioteca Comunale di Trento, *Fondo manoscritti*, n. 5807.

³⁰ Taddei 2004, p. 82.

³¹ Taddei 2004, p. 81. In Trentino rimane testimonianza materiale o documentaria delle *bastie* di Baticler, di Bufalora, di Condino, del Monte Englo, di Muralta, di Primiero, di Rovereto, di Sevrò e di Storo (Gorfer 1985 p. 186).

³² Sul fregio urbinato e i suoi modelli iconografici v. Bernini Pezzini 1985; le schede dei pannelli che rappresentano bastie mobili da assedio sono ai nn. 11, 13, 16, 50, 61.



Figura 1.7. Carta di S. Maria della Carità, 1480 ca., Venezia, Archivio di Stato, Scuola della Carità, busta 36, n. 2530 (da Etsch/Adige 2005).

terrapieno” ubicate in qualche “luogo strategicamente importante” e “costruite in tempi molto brevi, per rispondere a specifiche esigenze strategiche” che in area veronese erano sorte numerose già alla fine del Trecento³³. Una bastia di questo genere (indicata per antonomasia come *la bastia*) viene descritta effettivamente anche nella Carta dell’Almagià nei pressi di Montecchia di Crosara, dov’è rappresentata come nient’altro che un robusto steccato³⁴ (Figura 1.8).

Marin Sanudo però ricorda nei suoi diari, sempre nel contesto degli eventi bellici del 1507-1508, l’esistenza

o la costruzione anche di altri “bastioni”³⁵: per quanto riguarda in particolare il Trentino egli segnala che ne fu costruito uno dai tedeschi sulla strada verso Folgaria, e uno dai veneziani a Riva del Garda in aggiunta a quello allora appena costruito sul monte Rocchetta³⁶. Quest’ultimo in effetti esiste tuttora: si tratta di un imponente complesso fortificato in muratura – noto appunto come “il Bastione” – caratterizzato da un alto e potente torrione cilindrico. Tale caratteristica pone evidentemente il problema della identificazione o meno di strutture murate con il concetto di “bastione” presente alla mente del cronista veneziano: una questione evidentemente decisiva per dirimere il caso

³³ Varanini, 1992, p. 945. Bisogna ricordare che nel Quattrocento i territori trentini soggetti alla Repubblica di Venezia e incardinati sulle podesterie di Rovereto e Riva del Garda facevano parte del distretto veronese.

³⁴ Lodi, Varanini 2014, pp. 52, 89-90.

³⁵ Sanuto 1898, VII coll. 57, 59, 60, 117, 120, 133, 138, 277, 362, 370, 389, 448, 586, 754.

³⁶ Sanuto 1898, VII coll. 362, 389 (“vicino al monte, propinquo a Riva, dove è il bastion”), 586.



Figura 1.8. Particolare della *Carta dell'Almagià* con la Bastia di Montecchia. Venezia, Archivio di Stato, *Miscellanea mappe*, dis. 1438 (da Lodi, Varanini 2014).

dell'isola di Sant'Andrea e giudicare il tipo di edificio ivi realizzato all'inizio del Cinquecento. La soluzione può forse essere suggerita a questo punto da altre annotazioni dello stesso Sanudo, il quale segnala come in quel periodo a Milano³⁷ “voleno far li bastioni di le porte, di muro; hano posto a l'incanto, non trovano chi li voja far” (anche se successivamente ne saranno realizzati ben nove “di piera” al costo di ben mille ducati l'uno)³⁸: dunque la costruzione di “bastioni” in muratura rappresentava un'eccezione, essendo rilevata espressamente e non data per scontata; ed era anche un problema, giacché per essere realizzata richiedeva un maggiore sforzo costruttivo, economico e organizzativo, nonché anche una competenza tecnica superiore, di quanto altrimenti sarebbe normalmente bastato. In definitiva quindi si può concludere che nel linguaggio di Sanuto il “bastione” sia essenzialmente da intendersi come una struttura provvisoria in legno e terra, talvolta eventualmente murata, sempre comunque utilizzata con scopi di vedetta, di presidio e di difesa di punti strategici.

³⁷ Sanuto 1898, VII col. 133.

³⁸ Sanuto 1898, VII col. 138. Nello stesso periodo la stessa Rovereto era dotata di bastioni di terra: Azzara, Dalle Carbonare, Michelotti 1998, p. 63.

Ma ciò che sembra risolvere definitivamente la questione che qui rileva è un particolare episodio riferito dall'autore: egli infatti registra come i provveditori veneti impegnati nelle operazioni militari in Vallagarina “erano stati a Roverè, e fato ruinar certa chiesa vicina, acciò non fusse bastia”³⁹. Ci si era cioè preoccupati di impedire che un edificio già esistente in un luogo strategico fosse occupato e adattato dal nemico a postazione militare. Ciò rappresenta una situazione suggestivamente simile a quella che – per concludere il ragionamento – è possibile immaginare si sia verificata a Sant'Andrea, ovvero il riutilizzo da parte dell'esercito veneziano delle strutture preesistenti, eventualmente adattate e rinforzate con costruzioni provvisorie deperibili, a scopi di presidio “di emergenza” di un delicato punto di transito. Insomma, alla fin fine il bastione di Sant'Andrea più che un particolare edificio non fu probabilmente altro che il temporaneo accampamento fortificato di un piccolo ma non esiguo contingente dislocato sull'isola⁴⁰. Tale postazione dovette peraltro avere vita molto breve: la guerra contro Massimiliano fu infatti sospesa in virtù di una tregua firmata già nel giugno 1508 e quando riprese, all'inizio di aprile 1509, fu subito seguita nel maggio seguente dalla sconfitta di Venezia ad Agnadello, che condusse alla repentina e pressoché immediata perdita da parte della Repubblica dei territori trentini. Questo dovette plausibilmente determinare l'abbandono definitivo del bastione di Sant'Andrea (di cui in effetti non si trova più alcuna traccia documentaria) anche perché il sito, nel nuovo assetto geopolitico, perdeva del tutto la sua importanza e utilità militare.

Di lì a poco, nel 1512, del lago furono investiti i Castelbarco Gresta, fedeli di Massimiliano; nonostante le contestazioni degli Arco (1514) tale investitura venne in seguito confermata dal vescovo Bernardo Cles nel 1522⁴¹, ma più tardi essi avrebbero dovuto nuovamente difendere le loro prerogative di fronte ai Madruzzo di Brentonico e agli abitanti di Mori⁴².

1.2.4. Ultime fasi di vita della chiesa

Tornando alle attestazioni archivistiche della chiesa di Sant'Andrea, bisogna dire che dalla fine del XV a tutto

³⁹ Sanuto 1898, VII col. 382; la chiesa purtroppo non è identificata.

⁴⁰ La chiesa stessa, per la sua ubicazione privilegiata, avrebbe potuto essere sfruttata. Va detto che a sud ovest di essa gli scavi hanno riportato in luce un edificio all'apparenza associabile a questa fase di rioccupazione del sito.

⁴¹ Archivio di Stato di Trento, *Archivio principesco vescovile, Sezione latina*, c. 32 n. 59 (1522, giugno 28).

⁴² Verteva infatti un contrasto feudale tra i Castelbarco Gresta da una parte e gli Arco (prima), e i Madruzzo di Brentonico (poi) dall'altra: i primi avevano ottenuto l'investitura del lago nel 1512, ma ancora nel 1610 dovevano difendere la prerogativa che *gli loghi del Opio, et lago di S. Andrea* ricadessero sotto la loro giurisdizione (Archivio di Stato di Trento, *Atti trentini, Serie I, n. XI, B. 41, fasc. 11*). Sulla signoria di Gresta e le questioni specificamente riguardanti il lago di Sant'Andrea v. Veronesi 2007 (ma 1912), pp. 395-421.

il XVI secolo nessun documento pare fare più menzione dell'edificio⁴³. Pochi cenni si hanno anche dell'isola nel suo insieme: a parte una notizia del 1540 riguardante l'investitura “*de toto dorso Sancti Andreae situ in lacu Sancti Andreae ultra villam Lopii*”⁴⁴ fatta dall'arciprete di Mori Gabriele della Betta a favore del moriano Benolo Buscheti, su cui presto torneremo, ed escludendo alcuni documenti riguardanti controversie di natura feudale che in questa sede non interessano, le fonti al riguardo riprendono consistenza addirittura solo a partire dal 1635, quando gli uomini di Mori lamentano l'ostinazione dei Castelbarco nel “*non far goder alla nostra Piove di S. Steffano il dosso di S. Andrea così chiamato*”⁴⁵. Proprio a questa disputa – che aveva in realtà origini remote e che sarebbe durata ancora a lungo – si riferisce una interessante serie di documenti all'interno dei quali è possibile ritrovare traccia, e anche piuttosto significativa, della nostra chiesetta⁴⁶. Il fascicolo infatti narra il duro braccio di ferro intercorso tra i Castelbarco Gresta e la comunità di Mori per il diritto di accesso appunto alla cappella: qui, al tempo delle “rogazioni minori” che si svolgevano nel mese di maggio, i moriani usavano infatti recarsi (“*ab eterno*”, sottolineavano loro) processionalmente, ed ivi cantare il vangelo. Questa consuetudine, che in realtà è documentabile con certezza solo a partire dal 1618⁴⁷, si era inserita, esasperandola ulteriormente, dentro un'altra annosa vicenda di conflitti giurisdizionali, documentabile a partire dalla seconda metà del Cinquecento⁴⁸, almeno fin da quando alcune persone intente a lavorare attorno ad una fornace da calce nei pressi del lago erano state violentemente aggredite da Antonio e Federico Castelbarco e dai loro sgherri. Per tutto il periodo, anzi, soprusi e violenze da ambo le parti sono documentati

con sorprendente frequenza, e non senza accenni anche a fatti di sangue e ad altri oscuri episodi. Tra le altre cose si sa ad esempio della costruzione di un muro a sbarramento della strada verso il lago e l'isola da parte castrobarcense, e del tentativo da parte moriana di superare l'ostacolo utilizzando un apposito ponticello in legno⁴⁹. È dunque in tale contesto che più volte tra il 1644 (da questa data riprendono le attestazioni certe della presenza della chiesa dopo un silenzio delle fonti durato addirittura oltre centosessant'anni)⁵⁰ e il 1651 viene menzionata la “*capella*” o addirittura (ma solo verso la fine del periodo) la “*ecclesia divi Andree erecta super dosso iacenti in lacu*”⁵¹. Anzi, proprio al 1644 risale una deposizione testimoniale, collegata però questa volta alla cronica questione vertente tra le comunità di Mori e Nago per l'appartenenza del lago, che segnala come uno dei termini del confine contestato consistesse in una croce incisa proprio sulla soglia della chiesa di Sant'Andrea⁵². L'edificio dunque esisteva, sembra fosse in buono stato di conservazione, era accessibile ed anzi ne risultava ben salda e riconoscibile la soglia d'ingresso.

Come detto è invece del 1651 la fonte che per l'ultima volta ricorda la “chiesa di Sant'Andrea, eretta sul dosso posto nel lago presso la Bordina”⁵³, fornendo così un importante *terminus post quem* al quale riferire l'epoca di abbandono dell'edificio. La chiesa aveva del resto già iniziato a scomparire, come disegno, dalla cartografia: a partire dalla *Tirolische Landtafel* di Mathias Burgklechner del 1611, in cui essa è ancora riconoscibile con tanto di campanile a torre (Figura 1.9), si assiste infatti a una progressiva astrazione della sua rappresentazione grafica, la cui trasformazione in semplice notazione simbolica, già evidente in una anonima mappa seicentesca ove compare come un piccolo contrassegno posto sul margine del lago immediatamente a ridosso della strada⁵⁴ (Figura 1.10), si può seguire attraverso

⁴³ Tra l'altro sono stati consultati anche i due corposi volumi in cui sono raccolte le minute degli atti relativi alla visita pastorale del cardinale Madruzzo del 1581 che – eccezionalmente – risultano conservati presso l'Archivio Storico del Comune di Trento (ACT1-2643/I e /II).

⁴⁴ Archivio di Stato di Trento, *Archivio principesco vescovile, Sezione latina*, capsula 81 n. 35.

⁴⁵ Archivio di Stato di Trento, *Atti trentini, Serie I, n. XI, B. 41, fasc. 11, c. 101*.

⁴⁶ Archivio di Stato di Trento, *Atti trentini, Serie I, n. XI, B. 41, fasc. 12, cc. 7r (1644 maggio 4 “accessi ad capellam S.ti Andreae existentem super dorso, iacente in lacu”); 18r (1645 maggio 24 “die quidem ultima rogationum minorum populus predictus processionabiliter per via solita adivit capellam s.ti Andree existentem super dorso iacente in lacu confinante nemori nuncupata Burdine, ibique decantato evangelio recessit”); 20r (1646 maggio 9 “Ibidem redeundo ab ecclesia divi Andree posita supra dossum noncupatum de S.to Andrea”); 22r (1646, maggio 9 “redeundo populo muriensi ab ecclesia divi Andree posita in dorso lacu ad pedes montis Bordine”); 26r (1647, maggio 28 “nel ritornare dalla Cappella di S.to Andrea eretta nel dosso posto nel Lago apresso Bordina”) e così via molto ripetitivamente (cc. 28, 30, 31, 35, 39, 40, 43 e 44) fino al 1651, maggio 17. In Archivio di Stato di Trento, *Archivio principesco vescovile, Sezione latina*, capsula 32 n. 76 si conserva una deposizione testimoniale riguardante i confini del lago nella quale uno dei testi fa riferimento alla chiesa come esistente.*

⁴⁷ Archivio di Stato di Trento, *Atti trentini, Serie I, n. XI, B. 41, fasc. 11, c. 87*, (la processione saliva “*sin su il dosso di S.to Andrea, et ivi cantado li Evangelii*”).

⁴⁸ Tale vertenza ha lasciato varie testimonianze di sé, ad esempio in Archivio di Stato di Trento, *Atti trentini, Serie I, n. XI, B. 41, fasc. 11*.

⁴⁹ Archivio di Stato di Trento, *Atti trentini, Serie I, n. XI, B. 41, fasc. 11*. Nella questione entravano in gioco, pare d'intendere, anche interessi economici legati ai diritti di pesca nel lago e allo svolgimento di attività manifatturiere come la macerazione della canapa. Dalle carte contenute nel fascicolo, datate tra il 1566 e il 1653, si viene a sapere anche di aggressioni, arresti ingiustificati ed omicidi, tutti avvenuti nella zona di Loppio. Per esempio il 20 maggio 1648 si dovette fronteggiare la reazione violenta all'ennesimo “incidente di percorso” degli uomini di Mori, che si presentarono armati in duecento per forzare il blocco opposto dalle guardie dei Castelbarco (*Atti trentini, Serie I, n. XI, B. 41, fasc. 12, c. 33r*).

⁵⁰ L'ultima attestazione della chiesa sul versante delle fonti scritte risale infatti, come si è visto, alla testimonianza di Marin Sanuto del 1483, mentre attorno al 1480 si può collocare l'ultima sua rappresentazione credibile tra le fonti iconografiche.

⁵¹ Archivio di Stato di Trento, *Atti trentini, Serie I, n. XI Vicariati, B. 41, fasc. 12*.

⁵² Archivio di Stato di Trento, *Archivio principesco vescovile, Sezione latina*, capsula 32 n. 76 (1644). Tale soglia, evidentemente rimossa al momento della spoliazione dell'edificio, non è emersa dagli scavi ed è dunque dispersa.

⁵³ Archivio di Stato di Trento, *Atti trentini, Serie I, n. XI, B. 41, fasc. 12, c. 44*.

⁵⁴ Gorfer 1993, Tav. IV. Sull'interpretazione di questa notazione cartografica v. Postinger 2016, pp. 22-23.



Figura 1.9. Particolare della *Tirolische Landtafel* di Mathias Burgklechner (da *Mostra Cartografia* 1985).

l'opera di Joseph von Spersg intitolata *Tyrols pars meridionalis Episcopatum Tridentinum...*, del 1762 e l'*Atlas Tyrolensis* di Peter Anich, del 1774. Della chiesa non si trova del resto traccia nemmeno in alcune piante a piccola scala quali la *Mappa Topografica del lago di S. Andrea detto dell'Oppio, con la descrizione di tutte le isole, penisole, dossi e paludi in quell'esist[ent]i con gli aggiacenti campi, e frate rilevata, e delineata dall'ing. Gio[vanni] B[artolo]mio Scotini del 1787*⁵⁵ (Figura 1.11) e la *Mappa Topografica del Monte Bordina di ragione della Comune di Brentonico ... dell'agronomo Giovanni Battista Sartori del 1814*⁵⁶, che documentano e precisano il passaggio di linee confinarie sulla sommità dell'isola⁵⁷. Dal Settecento in poi, inoltre, l'espressione "Lago di Loppio" diviene prevalente nella cartografia, nonostante il nome della chiesa di Sant'Andrea ricorra fino addirittura ai primi

decenni dell'Ottocento, a dimostrazione che ormai la presenza dell'edificio – presumibilmente abbandonato e in rovina – non poteva più servire a identificare il lago⁵⁸.

Riguardo alla distruzione della chiesa, che la tradizione locale riferisce al passaggio delle truppe francesi del generale Vendôme nel 1703 durante la guerra di successione spagnola, l'unica cosa che si può dire è che un tale avvenimento non dovrebbe plausibilmente collocarsi troppo distante da quella che è l'ultima testimonianza circa l'esistenza dell'edificio. Può darsi anzi che la sua decadenza vada correlata all'edificazione della chiesa di Santa Maria Assunta (poi rifabbricata nel 1818-1819) e alla ricostruzione nel 1715 del palazzo castrobarcense di Loppio: allo stato delle conoscenze l'unica ipotesi è che l'antica chiesetta lacustre venisse abbandonata entro l'inizio del XVIII secolo in favore del nuovo edificio sacro nel frattempo eretto nelle vicinanze.

⁵⁵ El Campanò de san Giuseppe 2014, pp. 8-11.

⁵⁶ Archivio della Fondazione Museo Storico in Trento, busta E/4 f. 10.

⁵⁷ Non così la *Carta topografica dei Quattro Vicariati e della Giurisdizione di Gresta* (Archivio di Stato di Trento, Carte e piante n. 34; né la *Mappa topografica (sic) dei quattro vicariati e Gresta...* del 1817-18 (Archivio di Stato di Trento, *Capitanato circolare di Rovereto, Pubblico*, b. 1) che collocano il lago e l'isola nella giurisdizione di Gresta.

⁵⁸ V. le due *Landesaufnahmen* tirolesi del 1801/1805 e del 1816/1821. Nel 1893 Silvino Pilati indicava il "dosso di S. Andrea sul lago di Loppio" (Veronesi 2007, p. 17).



Figura 1.10. Mappa del XVII secolo riportata da Gorfer 1993 (da Brogiolo, Azzolini 2013).

1.2.5. Il capitello delle quattro facce

Una volta dismessa e atterrata la chiesa fu possibile erigere al suo posto il capitello tutt'ora esistente, sebbene in rovina, sulla sommità dell'isola. Esso si direbbe aver ereditato la funzione di segnacolo di terminazione che era stato della cappella preesistente, la cui soglia – come si ricorderà – era servita da punto di confinazione nel 1644⁵⁹. Del resto la sua configurazione a quattro nicchie contrapposte, leggermente ruotate rispetto all'asse della chiesa medesima, sembra potersi spiegare proprio con questa particolare funzione. Per la sua datazione non esistono elementi oggettivi, sicché l'edicola non ha ancora una cronologia certa, e neppure è noto quale o quali santi vi fossero ricordati (anche se è suggestivo immaginare potesse trattarsi

dei santi titolari delle chiese di Nago, Brentonico, Mori e Pannone-Gardumo, con allusione alle rispettive circoscrizioni territoriali). Tuttavia una singolare testimonianza offre qualche pur labile indizio riguardo a questo manufatto, che forse vale la pena di segnalare. Si tratta di una romanzesca relazione di viaggio data alle stampe a Milano nel 1834 dal conte Giacomo Mosconi de' Fugaroli di Verona (1806-1855). Erudito e narratore, Mosconi dedicava significativamente al pittore veronese Giuseppe Canella “gran dipintore d'acque e d'orizzonti” questo suo giovanile lavoretto, intitolato “Ricordi d'un viaggio pittorico ai laghi di Garda, di Loppio e di Ledro”, nel quale egli descriveva con accenti di poesia ed accademico sentimento i pittoreschi luoghi che aveva avuto in precedenza occasione di visitare. L'opera, informata al più squisito gusto romantico e certamente assai modesta sotto il profilo letterario (già alla sua uscita si mossero infatti al suo autore alcune osservazioni critiche, per quanto necessariamente

⁵⁹ Vale la pena notare che ancora nel 1738 l'abitato di Loppio ricadeva nei confini della pieve di Gardumo, ma la locale chiesa di Loreto dipendeva da quella di Mori (Veronesi 2007, p. 36).



Figura 1.11. Mappa Topografica del lago di S. Andrea detto dell'Opplano con la descrizione di tutte le isole, penisole, dossi e paludi in quell'esistenti con gli aggiacenti campi, e frate. Rilevata, e delineata dall'Ing. Gio. B.mio Scotini, 1787, Tirolerlandesmuseum Ferdinandeum, Innsbruck (da Mattei 2014).

bonarie e indulgenti)⁶⁰ cionondimeno appare in qualche modo interessante: innanzitutto descrivendo quello di Sant'Andrea⁶¹ come “un isolotto coperto di rovi e di pochi ammassi di rottami” essa sembra alludere a ruderi che potrebbero essere anzitutto quelli della chiesa, peraltro non segnalata nel testo (ciò che, oltre a stabilire un pur tardo *terminus ante quem*, non contrasta con l'ipotesi che il suo abbandono potesse risalire ad almeno un centinaio d'anni prima). In secondo luogo lo scritto, attraverso l'inedita e curiosa narrazione leggendaria che riferisce, tramanda probabilmente il modo in cui la fantasia popolare cercava di rendere ragione di strutture di cui sopravviveva ormai solo una vaga memoria – materiale e toponomastica – ma a proposito delle quali, cancellato ogni autentico ricordo storico, non si conosceva più alcuna notizia o

valida informazione: “è fama – scriveva infatti l'autore – che in quell'isolotto [...] sorgesse negli antichi tempi una casuccia conventuale” ma che poi “il convento fu distrutto, e d'allora in poi non rimangono che poche rovine a ricordare ch'egli pur esistette”. Quest'ultima osservazione parrebbe peraltro confermare che anche altri tratti murari oltre quelli della chiesa (magari addirittura quelli dell'antico *castrum*?), affiorassero dal terreno, abbastanza almeno da permettere di fantasticare intorno alla presenza addirittura di un monastero sull'isola. Ma soprattutto – e questo sembra essere l'elemento più originale del racconto – la conclusione della storia accenna, volendone spiegare l'origine, appunto al capitello di cui si è detto in precedenza: si viene così a sapere che esso sarebbe stato dedicato alla Madonna (“un piccolo santuario in onore della Vergine”) ottenendo così un dato, per quanto fragile, che in nessun altro modo saremmo in grado di raccogliere⁶².

1.2.6. La questione pievana

È giunto a questo punto il momento di provare a chiarire una questione rimasta fino a qui in sospeso, ovvero quella dell'appartenenza pievana della chiesa giacché, qualunque funzione avesse, essa doveva pur ricadere geograficamente (se non giuridicamente) all'interno di una circoscrizione ecclesiastica⁶³. Le varie

⁶⁰ Scriveva infatti la “Biblioteca Italiana”, a. XIX t. 76 (dicembre 1834), p. 386, che si trattava di “un libretto gentile che si può leggere con piacere” commentando che “l'autore descrive quei luoghi e il più delle volte felicemente, v'intreccia qualche novellina e la narra con garbo, dialogizza naturalmente alcun tratto, e vi dissemina in ogni luogo ottimi pensieri e sentimenti” tuttavia “alcuni si avvisarono di notarci la morale un po' troppo garrula e comune (...) Altri avrebbe desiderato in qualche luogo lo stile più sentito, in tal altro più corrente e disinvolto. Taluno finalmente cercò qualcosa di più corrispondente al titolo.”

⁶¹ Tuttavia nulla di particolare si rileva nella cartografia a piccola scala della fine XVIII-inizio XIX secolo, quale la *Carta topografica dei Quattro Vicariati e della Giurisdizione di Gresta* (Archivio di Stato di Trento, Carte e piante n. 34; la *Mappa topografica del Monte Bordina...* del 1814 (Archivio Fondazione Museo Storico in trento, busta E/4 f. 10; la *Mappa topografica (sic) dei quattro vicariati e Gresta...* del 1817-18 (Archivio di Stato di Trento, *Capitanato circolare di Rovereto, Pubblico*, b. 1.

⁶² Mosconi 1834, pp. 45, 49.

⁶³ Una situazione di analoga incertezza si riscontra per la citata chiesa di San Tomè (Brogiolo 2013b) della cui appartenenza alla pieve

rivendicazioni dei moriani ricordate sopra farebbero pensare a una iscrizione di Sant'Andrea entro i confini della Pieve di Mori (che da Ravazzone penetrava nella Valle del Camerata fin oltre l'abitato moriano, risalendo verso Tierno, Besagno e Castione ma soprattutto spingendosi in sinistra Adige fino a comprendere Ala)⁶⁴: a questo sembra anzi espressamente alludere la fonte del 1635, a tenore della quale in effetti si lamentava l'ostacolo opposto dai Castelbarco Gresta all'utilizzo dell'isola da parte della pieve di Santo Stefano⁶⁵. E del resto, come si è visto, già cent'anni prima (era il 1540) l'arciprete di Mori aveva concesso un'investitura del dosso agendo dunque come titolare del bene⁶⁶; ma soprattutto ancora prima, precisamente nel 1470, la località di Loppio veniva espressamente ubicata “*in plebatu Murii*”⁶⁷. Tuttavia la questione è problematica: il testamento, anche questo già citato, della fine del 1399 di Pietro da Loppio certifica infatti al contrario che quel villaggio, e con esso si presume la cappella di Sant'Andrea, ricadeva entro i confini della Pieve della Val di Gresta: non solo infatti il documento è redatto “a Loppio, pieve di Gardumo”, tra l'altro da un notaio originario di quei luoghi, ma soprattutto il testatore (che, sappiamo, aveva proprietà nelle campagne loppiensi e che non si direbbe nobile, dato anche l'uso di un soprannome popolare sia per lui, che era detto *Gallus*, che per il padre Domenico, detto *Chavedallus*, il che escluderebbe il carattere gentilizio della chiesa di Sant'Andrea), riserva come devoto fedele proprio alla chiesa pievana di San Felice, al suo clero e al suo popolo l'assegnazione di quanto non rientra nell'asse ereditario destinato alla moglie e alla figlia. Bisogna anche dire che il termine “cappella” che ricorre nel documento in questo caso potrebbe anche essere considerato effettivamente allusivo della posizione gerarchica di Sant'Andrea rispetto ad una chiesa matrice, e non solo una definizione generica⁶⁸.

In effetti la chiesa parrebbe collocabile con relativa certezza in pieve di Gardumo a partire dal XIII secolo, in quanto Loppio è indicato come parte di quel plebato almeno dal 1268⁶⁹. Se ne deve concludere che la collocazione ecclesiastica di Sant'Andrea abbia subito una trasformazione nel corso del tempo – a conferma

tra l'altro della tormentata vicenda confinaria che per secoli, e ancora fino all'età contemporanea riguardò la valle di Loppio – traslocando da Gardumo a Mori nel corso del XV secolo, e più precisamente tra il 1400 (cioè dopo il testamento di Pietro da Loppio) e il 1470 (data del documento che colloca invece Loppio nella pieve di Mori). Quando avvenne precisamente questo passaggio, e soprattutto come lo si potrebbe giustificare? Difficile dirlo, allo stato delle conoscenze. Per ora si può solamente rilevare che se nel 1423 gli uomini di Mori dovevano rivendicare il proprio *iure introitus* al cospetto di Vinciguerra d'Arco, cui era stata allora assegnata la giurisdizione sulla parte occidentale del lago, benché evidentemente dovessero avere qualche titolo per farlo, altrettanto evidentemente non si trattava di un diritto riconosciuto, e neppure esclusivo. Tale diritto era infatti assicurato pure a quelli di Brentonico e alle altre parti in causa fin dagli accordi del 1178 e 1240⁷⁰. Si potrebbe dedurre che l'utilizzo effettivo della cappella fosse una questione che riguardava più la concreta realtà delle popolazioni che ad essa si trovavano maggiormente vicine, che non la sua formale assegnazione all'una o all'altra circoscrizione ecclesiastica. Ma deve qui essere richiamata anche la non trascurabile ipotesi di chi ha immaginato la possibilità di una germinazione della Pieve di Gardumo da quella di Mori⁷¹: una tale circostanza spiegherebbe con evidenza e meglio di ogni altro ragionamento la causa storica di questa particolare situazione, che sarebbe stata quindi originata dal trasferimento “forzato” (e più tardi contestato) di una chiesa moriana al territorio grestano al momento della separazione dei due plebati e della definizione dei nuovi confini.

Ad ogni modo, viene da credere che alla circostanza del passaggio nel Quattrocento della cappella di Sant'Andrea alla Pieve di Mori non dovesse essere del tutto estraneo l'intervento del governo veneto, che nel corso della prima metà del Quattrocento aveva occupato sia la Vallagarina che l'alto Garda (in particolare Brentonico fu annessa nel 1411, Mori nel 1439, Riva nel 1440): inserendosi in una intricata situazione confinaria, che come abbiamo visto durava da secoli, la Repubblica potrebbe aver inteso avvantaggiarsi di questa favorevole posizione geopolitica, e della propria terzietà rispetto alle famiglie signorili e alle comunità locali, per riordinare (semplificandoli) gli assetti amministrativi, tentando così di risolvere una situazione complessa e contrastata⁷². Del resto, l'assegnazione di Loppio e della cappella di Sant'Andrea

di Mori o a quella di Gardumo si dubitava già nel XVIII secolo.

⁶⁴ Veronesi 2007 (ma 1893), pp. 17, 20; Curzel 1999 pp. 129-131.

⁶⁵ Archivio di Stato di Trento, *Atti trentini, Serie I, n. XI, B. 41, fasc. 11, c. 101*.

⁶⁶ Archivio di Stato di Trento, *Archivio principesco vescovile, Sezione latina c. 81 n. 35*.

⁶⁷ Archivio di Stato di Trento, *Archivio principesco vescovile, Sezione latina, capsula 32 n. 63*.

⁶⁸ Invece altrove esso non ha questo significato tecnico e viene utilizzato come sinonimo del generico “ecclesia” impiegato, più frequentemente nei documenti anteriori, per designare l'edificio senza però alcun riferimento al suo status giuridico. Sui termini “cappella” ed “ecclesia” v. Curzel 1999, pp. 291-292-295-296.

⁶⁹ Archivio di Stato di Trento, *Archivio principesco vescovile, Sezione latina, c. 70 n. 12* (1268, ottobre 28: Gralandino, figlio di Gralandino di Loppio “de plebatu Gardoni” giura fedeltà a Bovolchino di Gardumo).

⁷⁰ Archivio di Stato di Trento, *Archivio principesco vescovile, Sezione latina, c. 37 nn. 38a* (1178, “salvo introitu ecclesie Sancti Andree”); *38b* (1178, “salvo introitu ecclesie Sancti Andree, eundi et exeundi”); *38c* (1240, “usque plebe Murii, cum intratu et exitu dosi et ecclesie Sancti Andree”) v. Curzel, Varanini 2011, n. 21, pp. 137-142.

⁷¹ Curzel 1999, p. 132.

⁷² Sul tema dell'amministrazione ecclesiastica in epoca veneziana v. Varanini 1990.

alla pieve di Santo Stefano altro non sarebbe stata che la presa d'atto e la formalizzazione definitiva di una evidente situazione di fatto. Di tutto questo però non risulta finora alcuna traccia documentaria, motivo per cui tale interpretazione deve essere considerata per adesso niente più che una semplice ipotesi.

1.3 Le ricerche archeologiche nel sito di Loppio e nell'area della chiesa di Sant'Andrea

Barbara Maurina

Gli aspetti relativi all'avvio e all'articolazione delle indagini archeologiche sull'isola di Sant'Andrea a Loppio sono state già esaustivamente trattate nell'introduzione al primo volume dedicato ai risultati degli scavi nel sito, edito nel 2016⁷³. Tuttavia, per completezza dell'informazione fornita al lettore del presente volume, se ne riprendono qui brevemente i punti essenziali.

1.3.1 Le testimonianze ottocentesche

Risalgono alla seconda metà dell'Ottocento le prime notizie relative a ritrovamenti archeologici occasionali, perlopiù databili all'epoca romana, nell'area circostante il lago di Loppio. Fra questi, numerose monete⁷⁴ e diverse tombe, scoperte nel 1837 e nel 1858 nella campagna del conte Castelbarco detta "Sotto al Cengio", situata alcune centinaia di metri a est del lago⁷⁵. Alcuni dei manufatti rinvenuti in tali circostanze, fra cui reperti numismatici, vasi di terracotta, tre anelli d'argento, un orecchino d'oro e "uno spilletto d'oro puro con ornati", confluirono nella collezione di Giambattista Noriller, che li descrisse in una pubblicazione del 1871⁷⁶. Dopo gli anni '50 del XIX secolo e fino alla seconda metà del '900 non sono note dalle fonti bibliografiche altre scoperte archeologiche nella zona circostante il lago di Loppio; merita però segnalare il presunto rinvenimento di un'ascia da combattimento attribuibile all'epoca longobarda nell'area di Castel Verde⁷⁷, sul dosso a sudovest del lago, negli anni '30 del Novecento⁷⁸.

1.3.2 Le indagini del museo Civico di Rovereto

Accanto alle testimonianze ottocentesche, le notizie desumibili dalle fonti risalenti all'epoca della dominazione veneziana, che ricordano la presenza di una bastia nel Lago di Loppio⁷⁹, e la presenza, sull'isola

di Sant'Andrea, dei ruderi della chiesetta omonima e di altre strutture murarie, oltre ai resti di installazioni risalenti alla Grande Guerra, hanno suscitato nel corso del tempo l'attenzione di studiosi, visitatori occasionali e, purtroppo, anche di scavatori abusivi.

All'inizio degli anni '70 del secolo scorso l'allora Museo Civico di Rovereto, da sempre impegnato nella ricerca archeologica in Vallagarina e nelle aree limitrofe, promosse una prima attività di indagine archeologica, condotta sul campo da Adriano Rigotti, noto studioso di storia locale e prezioso collaboratore del museo, alla testa di un gruppo di appassionati costituitisi in associazione⁸⁰. In quella occasione nell'area sommitale dell'isola a sud-est della chiesa furono praticati alcuni limitati sondaggi, che però non diedero risultati significativi. Negli anni successivi si registrò nel sito un'intensificazione dell'attività di scavatori clandestini muniti di metaldetector, e tra la seconda metà degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 pervennero al museo alcuni reperti archeologici derivanti da prospezioni e scavi non autorizzati condotti sull'isola di Sant'Andrea⁸¹. Tali circostanze convinsero la Direzione museale a dare avvio a ricerche sistematiche nel sito.

In particolare, nel 1992 nell'area prativa terrazzata situata all'estremità settentrionale dell'isola fu condotta una campagna di indagini geofisiche tramite "Ground Probing Radar", che rilevò la presenza di alcune anomalie di carattere isolato nel sottosuolo⁸². Negli anni successivi vennero periodicamente realizzati sopralluoghi e ricognizioni di superficie da parte del personale del museo sia sull'isola di Sant'Andrea che nei dintorni del lago, ma soltanto nel 1998 si verificarono condizioni favorevoli all'avvio di una campagna di scavo, dopo una nuova verifica di carattere geofisico tramite Electrical Resistivity System nella zona nord del sito. In corrispondenza delle maggiori anomalie elettriche ed elettromagnetiche rilevate fu realizzato un sondaggio di 6x4 m, finalizzato a verificare le potenzialità stratigrafiche del sito (Figura 1.12). Venne contestualmente avviato un rilievo planoaltimetrico di massima dell'isola e delle strutture emergenti. Nonostante la limitatezza del sondaggio e la ridotta consistenza del deposito stratigrafico nell'area indagata, i reperti, che apparvero subito collocabili entro un arco cronologico compreso fra il IV-V e il VII sec. d.C., confermarono l'opportunità di proseguire l'attività di ricerca archeologica. Pertanto l'anno successivo furono eseguite ripetute ricognizioni al fine di individuare sull'isola di Sant'Andrea le zone più promettenti ai fini di un'indagine stratigrafica; contestualmente furono avviate ricerche d'archivio su fonti scritte,

⁷³ Maurina 2016, pp. 33-46.

⁷⁴ Stoffella Dalla Croce 1856, p. 536.

⁷⁵ Noriller 1871, pp. 186-187; Orsi 1880, p. 14.

⁷⁶ Noriller 1871, p. 187 e Tav. III.9.

⁷⁷ Sul sito di Castel Verde, si veda da ultimo Nebbia 2013.

⁷⁸ Sulle circostanze relative al rinvenimento non esiste una documentazione scritta, per cui il dato è da considerarsi con cautela. Il reperto è oggi esposto presso il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto (Coll. Miorandi, inv. B1723). Qui si conserva anche un coltellaccio di ferro, già facente parte della Collezione Malfè, che si ritiene possa provenire dal medesimo sito (inv. B2117).

⁷⁹ Si veda *supra*, il contributo di Carlo Andrea Postinger.

⁸⁰ "Gruppo Archeologico Roveretano", poi rinominato "Centro studi Lagarini".

⁸¹ Maurina 2000, pp. 20-36.

⁸² Maurina 2000, p. 20, Fig. 11; si veda inoltre Finotti *et al.*, 2016, pp. 9-10 e Fig. 8.

iconografiche e cartografiche, indagini sulla fotografia aerea e uno studio sulla geomorfologia del sito. Gli scavi ripresero quindi nel 2000, per proseguire poi quasi ininterrottamente fino al 2017 con campagne di scavo estive, subendo, in tale lasso di tempo, due battute d'arresto nel 2011, durante l'intervento di consolidamento e restauro delle strutture⁸³, e nel 2015, quando tutte le risorse umane ed economiche disponibili si concentrarono sulla pubblicazione del primo volume dedicato alle ricerche archeologiche nel sito.

1.3.3 Strategie e metodi della ricerca

Nel corso di questo ventennio le indagini sul campo sono state dirette da chi scrive con la collaborazione di Carlo Andrea Postinger relativamente allo scavo nel Settore C, e con l'assistenza di Stefano Marconi per gli aspetti naturalisti e archeozoologici, di Maurizio Battisti, Simone Gaio, Laura Luzzi, Claudine Marconi, Gabriele Mosca, Aronne Noriller, Cinzia Pezzato e Paolo Poda relativamente al coordinamento dei settori di scavo, alla documentazione scritta e grafica sul campo e alle operazioni di pulizia, disegno, inventariazione e classificazione dei reperti nella fase post-scavo. La messa in sicurezza e l'organizzazione del cantiere di scavo sono state garantite dal personale del Museo Civico di Rovereto/Fondazione Museo Civico di Rovereto e da quello del Servizio Edilizia Pubblica e Viabilità del Comune di Rovereto; il Comune di Mori ha patrocinato l'iniziativa e ha fornito supporto logistico; le guardie forestali del Servizio Parchi e Conservazione della Natura della Provincia Autonoma di Trento e la squadra addetta alla manutenzione della pista ciclabile Mori-Nago hanno provveduto, quando necessario, agli interventi di disboscamento nelle aree oggetto di indagine; il corpo dei Vigili del Fuoco di Mori ha garantito l'approvvigionamento idrico durante i periodi di scavo; l'allestimento del campo base e il servizio cucina, infine, sono stati assicurati dalla generosità e dalla competenza di Andrea Fogolari, coadiuvato da Roberto Ponticello e Guido Bianchi.

Le attività di scavo archeologico sull'isola di Sant'Andrea furono condizionate fin dall'inizio da fattori di diversa natura. Le condizioni economiche e organizzative del Museo Civico di Rovereto non consentivano di sostenere interventi di lunga durata e continuativi nel tempo; i finanziamenti, relativamente incerti e limitati, hanno tuttavia permesso di programmare di volta

in volta campagne estive di durata variabile da tre a sette settimane. La possibilità di una programmazione delle ricerche sul lungo periodo era d'altra parte ostacolata dalla mancanza di garanzie sul prosieguo delle indagini da un anno all'altro, non essendosi mai raggiunto con la Soprintendenza provinciale un accordo per l'ottenimento di una concessione di scavo pluriennale ed essendo pertanto necessario rinnovare anno dopo anno la richiesta. D'altra parte, le condizioni ambientali del sito, privo di acqua corrente e situato entro il perimetro di una riserva naturale protetta, hanno impedito l'impianto di strutture semistabili, imponendo inoltre limitazioni relativamente all'accesso con automezzi, utilizzabili solo per brevi periodi e su specifica autorizzazione provinciale. Le caratteristiche fisiche e vegetazionali dell'isola hanno fortemente condizionato anche la strategia di scavo, relativamente alla quale si è optato per l'apertura di una serie saggi di scavo di estensione variabile ma comunque limitata, situati nei punti ritenuti più promettenti dal punto di vista della potenzialità stratigrafica. In termini di procedura, lo scavo è stato condotto con metodo stratigrafico, interamente a mano ad esclusione dello strato più superficiale sottostante la cotica erbosa, asportato prevalentemente con mezzo meccanico.

Dopo che nel 1999, come accennato, attraverso ripetuti sopralluoghi erano state individuate tre zone di particolare interesse a nordest, a sud e sull'area sommitale del sito, nel 2000 in corrispondenza di tali aree furono aperti tre settori di scavo, che presero rispettivamente la denominazione di Settore A, Settore B e Settore C. Negli anni successivi furono progressivamente indagate tramite scavo altre zone, rispettivamente a nordovest della chiesa, nel pianoro settentrionale dell'isola e a sudovest dell'edificio sacro, denominate Settore D, Settore E e Settore C1 (Figura 1.12).

Fra il 2000 e il 2017 alle campagne di scavo archeologico hanno fatto seguito regolari relazioni di scavo, edite negli *Annali del Museo Civico di Rovereto*⁸⁴; periodicamente sono state pubblicate sintesi preliminari dei dati in sede congressuale, espositiva, divulgativa, in notiziari e in miscellanee di studi⁸⁵ e inoltre contributi su singoli contesti, reperti o classi di materiali⁸⁶, talora elaborati dalle tesi di laurea discusse presso l'Università di Trento⁸⁷. Infine, come già accennato, agli esiti degli

⁸³ L'intervento, finanziato dalla Provincia Autonoma di Trento, è stato realizzato dalla ditta Effe Restauri srl sotto la direzione dell'architetto Giorgia Gentilini. Alle opere di consolidamento e restauro ha fatto seguito, nel 2012, un intervento di ripristino, riqualificazione ambientale e messa in sicurezza del sito, realizzato dal Servizio Conservazione della Natura e Valorizzazione ambientale, che ha anche messo a punto, con la collaborazione del Museo Civico di Rovereto, un'apposita installazione pannellistica, quale supporto informativo per i visitatori.

⁸⁴ Maurina 2000, 2004, 2007, 2008, 2009a, 2010, 2013a, 2014a, 2017, 2018; Maurina, Postinger 2002, 2003a, 2003b, 2006, 2011; Maurina, Postinger, Battisti 2005.

⁸⁵ Maurina 2005a, 2005b, 2009b, 2014b; Maurina, Postinger 2003c, 2013a, 2013b; Maurina c.s.

⁸⁶ Caillaud 2006; Calomino, Maurina 2018; Finotti, Fioretti, Zandonai 2009; Marconi, Maurina, Riedel 2010; Maurina 2006, 2013b, 2014c; Maurina, Capelli 2006 e 2007; Maurina, Fioretti, Zandonai 2013; Silvestri *et al.* 2015.

⁸⁷ Borchia 2007; Gaio 2005; Marconi, Anesi 2008; Maurina, Mosca 2007; Moser 2006; Pezzato 2006; Sardagna 2007.



Figura 1.12. Rilievo planoaltimetrico dell'Isola di S. Andrea, con indicazione delle aree scavate dal 1998 al 2017 (rilievo geom. L. Prezzi, C. Bona).

scavi nei Settori A, B, D ed E, corrispondenti ai presunti resti di un *castrum* di età tardoantica/altomedievale, è stata dedicata una monografia nel 2016, mentre il presente volume raccoglie i risultati delle ricerche effettuate nelle restanti aree di scavo, ovverosia i Settori C e C1, comprendenti i ruderi di edifici più recenti e non compresi nella precedente trattazione.

1.3.4 Lo scavo del Settore C (Figura 1.13)

L'attività di scavo nell'area sommitale del sito, corrispondente al Settore C, si è svolta attraverso una serie di campagne di scavo estive svoltesi senza soluzione di continuità dal 2000 al 2004 e coordinate da chi scrive insieme a Carlo Andrea Postinger, cui è



Figura 1.13. Foto da pallone del Settore C (autrice Marta Bottacchi).

stata affidata la supervisione sul campo. Già prima dell'apertura del saggio di scavo, in tale area erano chiaramente visibili i resti murari della chiesa di Sant'Andrea, sulle cui macerie si impostava un'edicola quadrifronte⁸⁸. Fin dall'inizio delle indagini è risultato evidente come la parziale esposizione delle strutture e lo spessore relativamente ridotto del deposito stratigrafico dovessero avere richiamato l'attenzione e favorito l'attività degli scavatori abusivi: il deposito stratigrafico, già disturbato da interventi di spoliazione susseguitesis ripetutamente nel corso del tempo, recava infatti evidenti tracce di scavo recente. Ulteriori "visite" di tombaroli si dovettero d'altra parte registrare purtroppo anche dopo l'avvio delle ricerche nell'area da parte del Museo Civico di Rovereto.

Il perimetro dell'area di scavo nel Settore C è stato individuato in base agli affioramenti murari, identificati fin da subito come i resti dell'aula e dell'abside di un edificio sacro delle dimensioni approssimative di 12 x 6 m. In particolare, erano chiaramente visibili due allineamenti tra loro paralleli, disposti a circa 5 m di

distanza l'uno dall'altro, spessi all'incirca 45-50 cm e orientati in senso E-SE/W-NW. Di maggiore consistenza appariva la struttura più settentrionale, dalla cui estremità orientale si dipartiva un ulteriore setto murario curvilineo e caratterizzato in parte, come si vedrà oltre, dall'uso di materiale da costruzione diverso. Per tutta la sua lunghezza il muro perimetrale nord dell'aula risultava poi rinforzato da una più robusta muratura scarpata, che vi si addossava e all'estremità orientale si concludeva collegandosi obliquamente alla curva absidale. La superficie circoscritta da tali emergenze murarie, dell'estensione complessiva di circa 53 metri quadrati, nell'area centro-occidentale appariva parzialmente occupata nell'area centro-occidentale dai consistenti resti di una massiccia edicola votiva a quattro nicchie contrapposte, che oltre alla posizione eccentrica presentava anche una significativa divergenza assiale rispetto all'orientamento della chiesa.

A seguito delle operazioni di scavo, dell'antica chiesa, che si articolava per l'appunto in un'aula rettangolare e un'abside semicircolare con orientamento nordovest-sudest, fra il 2000 e il 2004 sono state

⁸⁸ Maurina, Postinger 2002, p. 20.



Figura 1.14. Panoramica del Settore C1 in corso di scavo, da est (2017).

messe completamente in luce la base, lacunosa, del perimetro murario e la potente struttura a scarpa che si appoggiava al muro nordorientale. Contestualmente allo scavo all'interno della chiesa, nel 2003 si è proceduto anche a indagare l'area esterna a sudest dell'edificio sacro su una superficie di circa 160 metri quadrati. Lo scavo ha rivelato la presenza della roccia basale, qua e là regolarizzata con gettate di calce, poco al di sotto del piano di calpestio attuale. La balza rocciosa che delimitava il terrazzo lungo la fascia sud-sudovest appariva in parte integrata artificialmente tramite un allineamento di grosse pietre, mentre all'estremità opposta il pianoro risultava delimitato da un muro di contenimento.

Un'ulteriore indagine nel Settore C, finalizzata ad accertare la quota di affioramento della roccia naturale nelle adiacenze dell'edificio e funzionale alla redazione del progetto di consolidamento e restauro delle murature, è stata eseguita in occasione della campagna di scavo del 2010 tramite un saggio di scavo praticato immediatamente all'esterno dei fianchi dell'aula. L'indagine ha rivelato la presenza lungo il lato nordest dell'edificio di un piccolo annesso esterno, di

forma rettangolare, dotato di due porte sui lati brevi e in relazione di appoggio nei confronti della scarpa di sostegno del perimetrale nordorientale della chiesa.

1.3.4 Lo scavo del Settore C1 (Figura 1.14)

Nel corso di due campagne di scavo estive, nel 2016 e nel 2017 si è proceduto all'indagine dell'area situata a sudovest della chiesa di Sant'Andrea, denominata Settore C1, con l'intento di verificare la presenza di un fabbricato nelle immediate adiacenze dell'edificio sacro. La struttura era infatti indiziata dalla particolare conformazione del terreno oltre che dalla presenza di un tratto murario parallelo al muro sudoccidentale della chiesa, documentato nel 2010, e dall'affioramento in superficie di un ulteriore allineamento di pietre, perpendicolare alla struttura precedente.

La strategia di scavo nel Settore C1 ha previsto inizialmente la realizzazione di un piccolo saggio di forma rettangolare di 4 x 6 m circa, in corrispondenza dell'affioramento di alcuni elementi litici allineati. Una volta constatato che tali evidenze dovevano effettivamente appartenere ai muri perimetrali di

un edificio a pianta rettangolare orientato NE-SW e perpendicolare alle curve di livello, l'area di scavo è stata ampliata fino a comprendere l'intera superficie dell'edificio, per un'estensione pari a 10,5 x 5,4 m. Le operazioni di scavo sono state rallentate e rese difficili dalla particolare concentrazione nell'area di alberi, impostati soprattutto sulle strutture murarie; essi sono stati lasciati in posto e hanno necessitato il risparmio

del sedime circostante le radici. Lo spessore del deposito stratigrafico conservatosi all'interno dell'edificio si è rivelato piuttosto scarso a causa dell'accentuata acclività del terreno. Come d'intesa con la Soprintendenza per i Beni Architettonici e Archeologici della Provincia Autonoma di Trento, al termine dell'indagine il saggio di scavo è stato ricoperto in modo da consentire il ripristino del piano di campagna.